

Quando l'innovazione sociale nasce sulla terra

a cura di Fabio Comunello

Psicologo e psicoterapeuta, è fondatore della bioFattoria sociale «Conca d'Oro», Bassano del Grappa (VI)

monografia

L'agricoltura sociale è una sintesi, una composizione di parti che ha lo scopo di formare un tutto coerente. Vivendo quotidianamente la realtà di una fattoria sociale, penso, d'altra parte, che comunque si tratti di un contesto utopico. La fattoria sociale, che Senni ha definito «impresa diversamente agricola», vuole avvicinare alla terra persone con fragilità, le quali hanno così l'opportunità di creare una comunità operosa, dove chiunque può trovare servizi e prodotti di alta qualità. Prodotti che pure si possono definire relazionali, perché anche una buona insalata o un buon broccolo possono essere veicolo di relazioni, oltre che fonte di reddito per chi ci lavora. Ma in una fattoria sociale non si coltivano solo ortaggi, e non si offre solo del buon cibo, ma, fra mille contraddizioni e difficoltà, si coltivano la cooperazione che esclude la competizione esasperata (ma include l'emulazione), la bellezza, perché nella natura rispettata e non violentata c'è molta fatica ma anche poesia, e la solidarietà, che fa sì che anche il meno abile possa trovare una buona ragione per continuare a vivere con gioia e soddisfazione. È utopia? Forse sì, ma certamente sempre più persone giovani, enti pubblici, fondazioni, cooperative... ci credono. Gli elementi della sintesi sono essenzialmente due: la pratica agricola e la cura. Se da sempre l'agricoltura ha svolto, magari inconsapevolmente, una funzione inclusiva,

l'attenzione per la fragilità è una delle conquiste della cultura moderna, che nel corso degli anni è stata sviluppata con modalità diverse e in contesti più o meno organizzati.

In questi ultimi decenni in molti Paesi, come è ben documentato qui dal contributo del Hassink, è cresciuto un movimento in Europa che unisce la produzione agricola alla salute e ai servizi di cura. Lo stesso autore descrive due percorsi: l'agricoltura sociale orientata al lavoro di integrazione e di cura inclusiva; l'agricoltura sociale come esempio di agricoltura multifunzionale, oppure di servizio di comunità. Nello specifico, in Italia e in Francia i principali progetti sono orientati verso l'inclusione lavorativa, ma si sviluppano in forme diverse e con attori diversi, che possono emergere sia dal mondo dell'impresa agricola che sposa la funzione sociale, sia dall'impresa sociale che usa il contesto agricolo per raggiungere gli specifici obiettivi definiti in base alle diverse fragilità a cui si rivolge.

Il contributo di Saverio Senni definisce molto chiaramente la diversità di offerta che l'agricoltura sociale italiana propone e che ha il punto di svolta nella legge 180, nota anche come legge Basaglia, che nel 2018 celebra i quarant'anni dalla sua approvazione. Quel provvedimento, aprendo la strada a forme di inclusione comunitaria dei pazienti reclusi nelle strutture manicomiali, diede origine

a varie iniziative anche in ambito agricolo promosse dai servizi territoriali regionali, che negli stessi anni iniziavano a organizzarsi in modo autonomo rispetto al livello centrale.

Da allora la fattoria sociale è diventata, d'altra parte, un'incubatrice di idee: lo dimostra il contributo di Andrea Canevaro. Canevaro offre sempre orizzonti nuovi e affascinanti che incrociano temi generali con quelli specifici della disabilità e della fragilità in genere. In questo caso, lo fa sottolineando che una persona con fragilità ha più bisogno di altre di essere aiutata a co-costruire un contesto che si definisce nel tempo attraverso la delimitazione e la semantizzazione degli spazi, le azioni dei suoi utilizzatori, le parole che vengono scambiate, gli oggetti utilizzati. Questo intreccio (contesto, da *contexere*), organizzato in modo reticolare, può generare una filiera agroalimentare che al suo interno permette di offrire facilitazioni come l'obliquità della situazione, cioè la possibilità di superare ostacoli sulla base delle proprie potenzialità attraverso progetti sostenibili e inclusivi che vivono l'incontro con la disabilità come sfida per l'innovazione. La filiera dell'agroalimentare può dunque essere considerata un contesto capace di «liberare» soggetti che a volte rischiano di finire prigionieri degli stereotipi delle disabilità.

Il contributo di Fabio Comunello offre ancora una prospettiva nuova, in cui la bellezza può essere considerata un eccellente sfondo integratore per tutti i contesti propositivi o generativi, alla ricerca dell'armonia fra ragione ed emozione, fra realtà e desiderio, fra possibile e ciò che ci può proiettare verso l'orizzonte dell'impossibile. Una fattoria sociale può avere questa vocazione ed essere il contenitore di corpi immersi in odori-profumi, rumori-suoni, colori, sapori, che contribuiscono a farne un luogo specifico

diverso da tutti gli altri con una propria identità, riconosciuta per una sua funzione: «È dove lavoro io» (Antonio). E se poi in fattoria si sviluppano e si intrecciano azioni, interrelazioni, apprendimenti, alcuni specifici lavori, allora essa diventerà il pretesto per l'acquisizione anche di un'identità personale: «In fattoria "Conca d'Oro", facciamo gli asparagi, il pane, le marmellate...» (Davide). È da apprezzare l'uso del plurale, indicatore del passaggio dall'io al noi, del superamento dell'egocentrismo da parte di un giovane con sindrome autistica.

Ma l'esperienza più viva e toccante è quella che ci presenta Antonella Valenti. C'è il senso della vita che vale la pena di vivere nel suo documento-testimoniaza: pare di vederla, come in un film, la vitalità che traspare dall'Associazione, che non a caso si è chiamata «Umanità Nuova». È la forza propositiva dell'agricoltura sociale che sostiene i volontari e perfino l'imprenditore agricolo che mette a disposizione la propria competenza e la propria casa affinché il progetto possa affermarsi. E così, in un contesto socio-politico in cui non si concepisce nessuna altra pratica se non quella assistenzialista, che oltre tutto costa moltissimo, in molti intravedono la possibilità di un riscatto per persone fragilissime ed emarginate con cui è possibile co-costruire un progetto che ha un obiettivo comune: la dignità unita all'autonomia, perché, dice Daniele: «L'autonomia ha bisogno di regole. Se dobbiamo mettere 100 piante di insalata, vanno messe. Che poi vengono messe storte, a me non interessa. Però se veniamo qui è per fare delle cose». Cose che rientrano in quelle cure ricorsive di cui parla Canevaro, vincoli di appartenenza che legano la persona a un luogo, la fanno sentire parte di essa, e questo anche grazie alla costruzione di regole comuni.